

LAVORO E ISTRUZIONE: una istruttiva esperienza della Sezione Ardeatina

La raccolta delle firme per la petizione popolare, promossa dalla Direzione Nazionale del PdCI, per l'abrogazione della Legge 30 (cosiddetta Legge Biagi) sul mercato del lavoro, e della Legge 53 (cosiddetta Legge Moratti) sul riordino del sistema scolastico-universitario, ha rappresentato per chi scrive una istruttiva esperienza. Una esperienza tanto più istruttiva per due compagni con una pluridecennale militanza e portati per questa ragione, ad un iper-realismo sconfinante nel pessimismo nei confronti di una società pervasivamente permeata da un individualismo aggressivo, che invece, al contrario delle loro previsioni, rispondeva molto positivamente all'iniziativa firmando la petizione: una firma apposta come atto liberatorio dall'imperante politicismo dell'opposizione di centro-sinistra, vissuto, quest'ultimo, come un ingabbiamento di esigenze e pulsioni partecipative, frustrate dalla afasia ideale e progettuale dei partiti di sinistra.

A fronte di questo tipo di risposta, proprio gli ormai lontani insegnamenti (il senso di critica e autocritica) ricevuti nella loro militanza nell'allora PCI, portava questi due non più baby-militanti a riflettere e a rivedere le proprie pregiudiziali riserve sull'iniziativa proposta: una riflessione che si ritiene di dover portare all'attenzione e alla ulteriore riflessione di quanti vivono la situazione storica attuale come frustrante (e lo è), ma nella quale esistono le condizioni da cui poter ripartire, perché fondate sulle attese, ancora robustamente radicate -in misura più diffusa di quanto si possa pensare- nella società italiana: una peculiarità tutta italiana, determinata -al di là di qualsiasi benevola aspettativa- dalle profonde radici allignate sul suo terreno grazie alla sua ottima aratura e seminazione costantemente praticate dalla ultraquarantennale azione politico-culturale del PCI!

Partiamo dai fatti:

1. le persone che, richiamate dall'invito a firmare dagli slogan ripetuti al megafono, si avvicinavano al micro banchetto, allestito con due bandiere del partito e firmavano, formando, a volte, delle file di 5 o 6 persone di tutte le età e dei più eterogenei ceti sociali, ognuna delle quali aspettava pazientemente il suo turno;
2. i commenti più comuni ripetuti dai più disparati firmatari, erano, nell'ordine quantitativo:
 - “contro Berlusconi firmo qualsiasi cosa”;
 - “finalmente si vede qualcuno che fa qualcosa per dire quello che pensa su lavoro e istruzione”;
 - “siete Rifondazione o Comunisti Italiani? non perché me ne freggi niente, tanto firmo comunque!”;
 - “meno male che qualcuno richiede l'abrogazione di queste due leggi vergognose che modificano di fatto la Costituzione”.

I fatti e l'ordine dei commenti già parlano da soli! Ma veniamo piuttosto, al nucleo di riflessioni indotte, che si vogliono sottoporre ad una valutazione più collettiva, poiché potrebbero anche essere completamente erronee in quanto frutto delle menti di due compagni ormai obsoleti, mentalmente e politicamente.

Se chi firmava era, comunque, un oppositore del governo Berlusconi, la scelta di firmare si manifestava come un atto, al tempo stesso, di rabbia e di liberazione, che trovava, nella firma, l'unica occasione per affrancarsi dalla propria frustrante condizione di isolamento e impotenza e nel PdCI che la richiedeva, l'unico soggetto politico che gli forniva tale opportunità; una condizione

frustrante, vissuta, da chi aderiva all'iniziativa, come manifestazione della incapacità della sinistra di caratterizzarsi come tale, rappresentando compiutamente (difendendoli) i loro interessi; una alienante condizione di passività indotta (dai comportamenti della sinistra), di fronte alla quale, la possibilità di partecipare -seppur indirettamente- alle scelte politiche, induceva i sottoscrittori a non fare sottili distinguo su quale Partito fosse a proporglielo (anche se non era quello da loro votato, DS e Rifondazione: anche questo dato è emerso dai colloqui intessuti); condizione di natura passivamente alienante determinata dal non riuscire a intravedere nella attuale sinistra italiana -nella sua intrezza- un Partito in grado di esprimere (per insufficienza o per scelta volontaria), attraverso parole d'ordine sintetiche e perciò chiare, una ipotesi di sviluppo capace di legare le istanze economiche e sociali a quelle culturali e istituzionali in un disegno di trasformazione positiva, perché progressiva, dell'intera società italiana.

E' proprio a fronte di queste primitive e facili deduzioni sperimentali, che questi due né più giovani né più fantasiosi compagni, hanno cercato di far fare un salto di qualità alle loro elucubrazioni, pensando di ricorrere a ormai desuete "categorie analitiche", ripescate nella polverosa soffitta della loro memoria culturale, per intraprendere un avventuroso e solitario viaggio logico-intellettuale (una volta solitamente collettivo) di interconnessione tra le categorie analitiche suddette e tra tali categorie medesime e la realtà dialettico-dinamica percepita nella mini-esperienza vissuta.

Uno sforzo affrontato riesumando alcuni binomi tanto cari alla fu cultura del comunismo italiano: crescita-produzione, capitale-lavoro, crescita-sviluppo, sviluppo-progresso, progresso-trasformazione, trasformazione-riforma intellettuale e morale. Infatti, per farla breve e brutalizzando il pensiero del povero Marx, non c'è "crescita economica" (da distribuire poi, quale sovrappiù, alla società) senza "produzione di merci" materiali e/o immateriali, ma non c'è produzione senza l'apporto di "capitale" e "lavoro". Purtroppo il processo di "crescita economica" (del PIL) ha il limite di arrestarsi rapidamente involvendo nel suo contrario (e arriva il declino industriale, la stagnazione economica e la crisi finanziaria dello Stato), se non è il portato di un più complessivo processo di "sviluppo economico-sociale", fondato sulla "qualità" (valore aggiunto) della merce prodotta. Una qualità realizzabile, però, soltanto attraverso gli "investimenti" di capitale in innovazione, in primo luogo, dei prodotti -quindi in ricerca tecnico-scientifica- e nell'uso di lavoratori (intelletuali e manuali) sempre più "qualificati" (a partire dalla scuola pubblica), in grado, pertanto, di partecipare attivamente -in quanto decisionalmente- al processo produttivo: una qualificazione perseguibile soltanto nell'adeguamento continuo delle capacità lavorative (intelletuali e manuali) alle innovazioni in corso. Un risultato, quello della qualificazione intellettuale e manuale dei lavoratori, ottenibile, però, esclusivamente, sia investendo capitali (pubblici e privati) nella formazione permanente dei lavoratori stessi e sia motivando questi ultimi, sotto il profilo, da un lato, economico (salari e stato sociale) e, dall'altro, sociale (socializzazione partecipativa ai processi di innovazione). Formazione e motivazioni permanenti, imprescindibilmente legate tra loro, per attivare nei lavoratori quella necessaria esigenza all'acquisizione di nuove conoscenze culturali indispensabili alle innovazioni (produttive e partecipative), le sole capaci di ricomporre ad un più alto grado di socialità partecipativa i rapporti di lavoro (rapporto *capitale-lavoro*) e l'intero modello di società che da questi promana. Pertanto, un più alto grado di socialità partecipativa delle relazioni capitale-lavoro, atto ad innescare una spirale virtuosa di progresso culturale generale (sviluppo culturale) che, partendo dal mondo del lavoro -perché obbligato da esigenze innovative di natura conoscitiva (culturale) e organizzativa

(sociale)- possa coinvolgere l'intera società, rimodulandone i suoi modi di relazioni interne (il suo profilo "sociale") sulla base di una sua più alta concezione (il suo profilo "culturale") del suo modo complessivo di essere (la sua natura "socio-culturale"), ma che poi possa riverberarsi, nuovamente, dalla società stessa, a sua volta, sul mondo del lavoro sviluppandone, trasformandolo, lo stesso *modo di produzione* "capitalistico" di merci (l'essenza "economico-sociale" della società).

Quindi, solo lo sviluppo può essere il motore del "progresso" di una società, perché la natura "economico-sociale" dello sviluppo stesso, per essere tale, necessita del supporto di un progresso "culturale" dell'intera società, un salto di qualità culturale, cioè un salto di qualità del senso comune generale, determinato da una profonda esigenza innovativa del modo di essere complessivo della società stessa, quale più elevato modo di essere della sua convivenza interna (socializzazione conoscitiva e relazionale). Un progresso dell'intera società, che se promosso, in prima istanza, dal mondo del lavoro, deve però, poi, interagire permanentemente, proprio con quest'ultimo, affinché la spirale virtuosa mantenga la sua vitalità manifestando i suoi progressivi effetti positivi: la storia della seconda metà del novecento italiano sta lì a dimostrarlo!

Se però, il progresso è innovazione della società, la necessaria trasformazione di quest'ultima è, pertanto, quella "riforma intellettuale e morale" di cui parla Gramsci, che non può prescindere, a detta dello stesso, da una fondativa riforma "economica". Ma è proprio l'essere portatrice di questo progetto di riforma che consegna l'"identità" alla sinistra (perché la qualifica come tale): è la mancata identità della sinistra, assente sul proscenio politico, a generare quella frustrazione (che conduce al qualunquismo) rilevata negli interlocutori intercettati nella iniziativa politica promossa dalla Direzione Nazionale del PdCI con la raccolta delle firme.

Una iniziativa, grazie alla quale i due compagni che scrivono, hanno rivisto autocriticamente le proprie preconette posizioni in maniera positivamente propositiva, proprio in considerazione dei risultati raggiunti in relazione ai poveri mezzi a disposizione: un indirizzo politico (il modulo per la raccolte delle firme), un banchetto, 2 bandiere, un megafono e , nei momenti di punta, 4 compagni.

Una autocritica propositiva che li ha portati a riflessioni così didascalicamente riassumibili:

1. non farsi bloccare dai propri pregiudizi (la realtà è sempre più ricca di qualsiasi fantasia) e attivare, comunque, le iniziative proposte, anche quando ci appaiono improponibili e qualitativamente insufficienti: soltanto la verifica nella prassi può dire quanto siano giuste o sbagliate e consente, eventualmente, di correggerne l'impostazione. Intendiamoci, ciò è possibile solo se il "collettivo partito" -nella sua interezza- si attiva ed interagisce (sezioni nel loro insieme, federazioni e direzione nazionale);
2. non farsi bloccare dalla insufficiente, perché ancora solo positivamente sborzata, elaborazione progettuale del Partito, causata dal difficilissimo processo di genesi dello stesso Partito, determinato, a sua volta, dalla regressiva fase storica in atto: anche quando ci si limita a balbettare alcune formule che indicano una direzione di avvicinamento alla identitaria e famosa "riforma intellettuale e morale" la cosiddetta "gente" capisce e ti percepisce come la sinistra che si materializza. Certo, serve creatività e sensibilità per rapportarsi, poiché solo queste doti consentono di sentire e comprendere, per poter, solo poi, proporre: senza passione non si comprende e, di conseguenza, qualsiasi proposta diventa tendenzialmente erronea.

La sensazione finale dei due militanti è stata quella di sentirsi, loro per primi, meno frustrati e più giovani perché più motivati dalla conclusione ultima a cui erano giunti: la partecipata (anche da loro) costruzione di un soggetto collettivo passerà per la progressiva definizione di quel progetto di

riforma intellettuale e morale, che solo una collettiva ed interattiva sensibilità costruttiva (di intellettuali e militanti di base) potrà generare, a partire dalla capacità di relazione e di ascolto della società nella sua interezza: è nella prassi, cioè nell'unità dialettica di teoria e pratica, di propositività e iniziativa politica che si verificano progetti e programmi, strategie e tattiche, proposte e categorie analitiche: questo è il vero insegnamento di Gramsci, perseguito da Togliatti con grande sensibilità creativa e capacità realizzativa, nel costruire il PCI come "partito nuovo", vero motore primario (anche se non unico) del progresso della società italiana del secondo dopoguerra.

Rodolfo MEACCI

Mauro GIACOMI